

SULLE ILLUSIONI PICCOLO-BORGHESI DI UN PASSAGGIO PACIFICO E «NON VIOLENTO» AL SOCIALISMO

Il dibattito sulla «non violenza come arma di lotta vincente», promosso nel dicembre 2003 da Fausto Bertinotti al fine di legittimare la sua scelta «governista» e il suo avvicinamento all'Ulivo, ha posto in luce la presenza - all'interno del cosiddetto «movimento dei movimenti» - di una diffusa «**cultura della non violenza**» che permea di sé larghi strati della popolazione, in particolare fra le giovani generazioni. Una cultura condivisa anche da coloro che vagheggiano idealmente il socialismo come «un nuovo mondo possibile».

Si potrebbe credere che essa sia esclusivamente **il frutto di una riflessione recente sugli avvenimenti del «nuovo millennio»**. Non è così. Il terreno era stato ampiamente preparato nei decenni passati. Il «terreno di coltura» della non violenza come «scelta etica» da parte dell'odierno pacifismo, e del rifiuto della violenza rivoluzionaria da parte della maggioranza di un partito politico come *Rifondazione*, è chiaramente identificabile: esso va ricondotto al predominio, nelle file del movimento operaio, delle idee sulla **transizione pacifica al socialismo, sulla via «democratica e parlamentare» al socialismo** - senza insurrezione armata, senza guerra civile, senza violenza rivoluzionaria per la distruzione dello Stato borghese - diffuse a piene mani dal moderno revisionismo a partire dagli anni Cinquanta.

Furono Krusciov e il XX Congresso del PCUS ad affermare, nel 1956, che la classe operaia avrebbe potuto «conquistare una salda maggioranza in parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese in strumento dell'autentica volontà popolare» per il passaggio pacifico al socialismo.

Di questa revisione controrivoluzionaria del leninismo il massimo rappresentante fu, in Italia, Palmiro Togliatti, il quale, nel discorso al Comitato Centrale del giugno 1956 in preparazione dell'VIII Congresso del P.C.I., dopo aver ricordato come Marx ed Engels fossero giunti alla conclusione che **l'apparato dello Stato borghese doveva essere distrutto** dalla rivoluzione proletaria, affermò con gesuitica ipocrisia: «Fu la posizione cui essi giunsero dopo l'esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida, oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo

che è possibile una via di avanzata verso il socialismo **non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari**, è evidente che correggiamo **qualche cosa** [sic!!!] in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo». Altro che «qualche cosa»! Era l'intera esperienza rivoluzionaria del proletariato mondiale e l'intero patrimonio teorico del leninismo che venivano messi sotto i piedi!

I revisionisti moderni, per legittimare la loro posizione, si richiamavano fraudolentemente alle considerazioni che Lenin e Stalin avevano svolto, in determinate circostanze, sul problema dello «sviluppo pacifico» della rivoluzione.

A quale **situazione concreta** si era riferito Lenin, parlando di «sviluppo pacifico» della rivoluzione? Alla situazione del tutto **particolare ed eccezionale**, che, per un periodo di tempo molto breve, si era determinata in Russia **dopo la vittoriosa insurrezione armata** del febbraio 1917, una situazione di «**dualismo di potere**», caratterizzata da **tre elementi fondamentali**: armamento del proletariato, assenza di violenza contro le masse, esistenza di due poteri contrapposti (il potere del «governo provvisorio» borghese e il potere dei soviet).

«In che cosa consiste questo dualismo del potere? Nel fatto che, accanto al governo provvisorio, accanto al governo della borghesia, si è costituito un altro governo, ancora debole, embrionale, ma tuttavia reale e in via di sviluppo: i soviet dei deputati degli operai e dei soldati» (Lenin, *Sul dualismo di potere* (1917), in *Opere*, vol. 24, p. 29).

«Nella pratica a Pietrogrado il potere è nelle mani degli operai e dei soldati e contro di essi il nuovo governo non ricorre e non può ricorrere alla violenza, perché **non esistono né una polizia né un esercito distinti dal popolo** e neanche una burocrazia onnipotente al di sopra del popolo (Lenin, *Lettere sulla tattica* (1917), in *Opere*, vol. 24, p. 39).

E così commentava questa situazione:

«Lo sviluppo pacifico di qualsiasi rivoluzione è in generale **una cosa estremamente rara e difficile**, poiché la rivoluzione è l'acutizzazione estrema di tutte le più acute contraddizioni di classe, ma in un paese contadino, allorchè l'alleanza del proletariato e dei contadini può dare la pace alle masse sfinite dalla più ingiusta e criminale delle guerre, e dare tutta la terra ai contadini, in un tale paese, **in un momento storico così eccezionale**, lo sviluppo pacifico della rivoluzione è possibile e verosimile, **se tutto il potere passa ai soviet**. All'interno dei soviet la lotta dei partiti per il potere può svolgersi pacificamente se la democrazia dei soviet è totale (*La rivoluzione russa e la guerra civile* (1917), in *Opere*, vol. 26, pp. 26-27).



Quella situazione particolarissima ed eccezionale cessò di esistere dopo breve tempo in seguito alla **controffensiva armata scatenata** in Russia dalla reazione borghese il 4 luglio 1917 con la complicità dei partiti piccolo-borghesi.

«Dopo di essa - scriveva Lenin - la situazione obbiettiva è cambiata repentinamente. **L'instabilità del potere è finita. Il potere, nei punti decisivi, è passato alla controrivoluzione.** [...] Si è chiuso un ciclo dello sviluppo delle relazioni fra i partiti. [...] L'essenza della questione è che, già oggi, **il potere non può più essere preso pacificamente**» (*Sulle parole d'ordine* (1917), in *Opere*, vol. 25, pp. 176-77).

Tre anni dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, Lenin esaminò di nuovo, da una diversa angolatura e da un punto di vista meramente **teorico ed astratto** (come ebbe cura di precisare), il problema del «passaggio pacifico» al socialismo.

Polemizzando con l'austromarxista Otto Bauer, egli prese in considerazione il caso che, «in nove paesi, comprese tutte le grandi potenze», il proletariato avesse instaurato la sua dittatura di classe dopo aver sconfitto la propria borghesia, e che, **«dal punto di vista teorico, cioè, in questo caso, del tutto astrattamente»**, «in un decimo paese», «uno dei più piccoli e "pacifici"», la borghesia arrivasse a cedere volontariamente il potere. E osservava in proposito: «Un passaggio al socialismo così "ordinato e regolato" (passaggio che, **in astratto**, è indubbiamente il più vantaggioso per il "popolo") presuppone una vittoria duratura del proletariato, una situazione assolutamente disperata per i capitalisti, una necessità assoluta per i capitalisti di sottomettersi di buon grado» (*Note di un pubblicitario* (1920), in *Opere*, vol. 30, pp. 324-25).

Già un anno prima della Rivoluzione d'Ottobre egli aveva formulato quell'ipotesi: «Non si può negare che in singoli casi, **come eccezione**, per esempio in un piccolo Stato **dopo** che il suo grande vicino ha compiuto la rivoluzione sociale, la borghesia possa cedere pacificamente il potere, quando si convinca che la sua resistenza è senza prospettive e preferisca salvare la pelle». Lenin riteneva che questa possibilità, **del tutto eccezionale**, non potesse essere esclusa in linea assoluta, ma subito dopo aggiungeva: **«E' assai più probabile**, naturalmente, che anche nei piccoli Stati il socialismo non si realizzerà senza guerra civile, e quindi **l'unico programma** della socialdemocrazia internazionale deve essere **il riconoscimento di questa guerra civile**» (*Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»* (1916), in *Opere*, vol. 23, p. 67).

Nel 1924 Stalin ritornava sulla questione, chiarendola in modo esemplare:

«In un avvenire lontano, **se il proletariato vincerà nei principali paesi capitalistici e se l'attuale accerchiamento capitalistico sarà sostituito da un accerchiamento socialista**, una via "pacifica" di sviluppo sarà del tutto possibile per alcuni paesi capitalistici, in cui i capitalisti, di fronte a una situazione internazionale "sfavorevole", giudicheranno opportuno fare essi stessi "volontariamente" delle concessioni serie al proletariato. **Ma questa supposizione riguarda solo un futuro lontano ed eventuale. Per il futuro prossimo questa supposizione non ha nessuno, assolutamente nessun fondamento**» (*Principi del leninismo*, Edizioni Rinascita 1949, p. 57).

E ne traeva una conclusione che - già valida allora - risulta ancor più persuasiva oggi, in una realtà mondiale nella quale non esistono più Stati a dittatura proletaria quali basi di appoggio della lotta rivoluzionaria del proletariato: «La legge della rivoluzione violenta del proletariato, la legge della demolizione della macchina statale della borghesia come condizione previa di questa rivoluzione, è **legge ineluttabile del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti di tutto il mondo**» (ivi, p. 57).

Ma come?, dirà qualche nostro giovane lettore. Continuate ancora a parlare di queste «vecchie» cose, di queste lontane battaglie del secolo scorso? Non credete che sia ora di «aggiornarsi» come fanno i Bertinotti, i Toni Negri, i Marco Revelli? Ebbene, noi crediamo che **la lotta ideologica contro il revisionismo moderno sia ancora assolutamente necessaria**, perché - lo ripetiamo - la «non violenza» di oggi è la «figlia» delle false idee di ieri.

E vogliamo ricordare che, anche nel corso del grande dibattito internazionale degli anni Sessanta fra marxisti-leninisti e moderni revisionisti non sempre le posizioni del leninismo sulla violenza rivoluzionaria come «levatrice» della nuova società furono difese **in modo conseguente, senza contraddizioni e senza equivoci**.

Per esempio, la *Proposta in 25 punti* del Partito Comunista Cinese (17 giugno 1963), nel suo punto 11 intitolato «Il problema del passaggio dal capitalismo al socialismo», denunciava giustamente l'abbandono, da parte dei revisionisti kruscioviani, della teoria marxista-leninista sulla presa rivoluzionaria del potere e sulla dittatura del proletariato.

Ma, dopo aver affermato, in modo del tutto corretto, che, «come ha detto Lenin, la possibilità dello sviluppo pacifico della rivoluzione è "estremamente rara nella storia delle rivoluzioni"» e che «in realtà non esistono precedenti storici di passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo»; e dopo aver altrettanto giustamente ribadito che «il partito del proletariato non deve in nessun caso fondare il proprio pensiero, **il suo orientamento rivoluzionario** e l'insieme del suo lavoro sull'idea che l'imperialismo e la reazione accetteranno la trasformazione pacifica», il punto 11 della *Proposta in 25 punti* così continuava (in modo del tutto inconsequente):



«Bisogna che il partito del proletariato **si prepari a due eventualità**, cioè pur **preparandosi allo sviluppo pacifico** della rivoluzione, **deve prepararsi completamente ad uno sviluppo non pacifico**. Il partito del proletariato deve dedicare particolare attenzione al rude compito di accumulare le forze rivoluzionarie per essere pronto a strappare la vittoria quando saranno mature le condizioni per la rivoluzione o a dare una possente risposta all'imperialismo e alla reazione nel caso in cui passino all'attacco armato di sorpresa» (*La linea generale del movimento comunista internazionale*, Edizioni Oriente, Milano 1963, 2^a ed. 1972, pp. 12-13).

Questo invito ai comunisti a **prepararsi** a una **doppia eventualità**, a una «**via pacifica**» e a una «**via non pacifica**» del processo rivoluzionario, era equivoco e sbagliato, perché la preparazione della rivoluzione, l'accumulazione delle forze rivoluzionarie e lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato non possono essere indirizzati che verso **un solo obiettivo, un solo programma**: la presa violenta del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati quando le condizioni della rivoluzione sono mature. La considerazione, in via ipotetica e puramente teorica, di future «eventualità» che attualmente non è possibile in alcun modo prevedere in modo concreto non fa parte della **preparazione** della rivoluzione.

La «legge ineluttabile» della rivoluzione proletaria rimane dunque, con buona pace di tutti i pacifisti, i non-violenti, i neo-gandhiani del «movimento dei movimenti» (e di tutti gli opportunisti come Bertinotti), quella indicata da Stalin nello spirito della più rigorosa fedeltà alle posizioni rivoluzionarie di Marx, di Engels e di Lenin.